

Povera Italia: troppo poco troppo tardi

Dibattito a Bergamo degli Amici di Ubi Banca «Lo Stato dovrebbe mettere sul mercato un patrimonio improduttivo di 400 miliardi»

SUSANNA PESENTI

L'Italia si vende. Parola dei mercati. Per farsi ricomprare occorre uno «choc reputazionale». Vale a dire persa la faccia (politica) da museo delle cere, è meglio presentarne una nuova che i mercati possano trovare credibile. Ma sarà solo l'inizio di un cammino penitenziale sulla strada che anche i santi europei percorreranno, magari non in ginocchio, in non meno di un lustro, probabilmente di più, verso l'uscita dalla crisi mondiale. Tornare a riveder le stelle si può, mettendo a frutto però tutto quanto l'impresa italiana sa fare quando vuole. E questa volta deve volere anche aprirsi alle ricapitalizzazioni. Indispensabile uno Stato sburocratizzato, dimagrato ma non compresso nel ruolo sociale, capace di scegliere gli obiettivi sui quali concentrarsi e agire di conseguenza.

L'orizzonte da purgatorio dantesco è stato tracciato da Nicola Rossi, senatore e docente di Economia politica, Gianfelice Rocca, presidente del Gruppo Techint e vicepresidente Confindustria per l'Education, e Massimo Capuano, amministratore delegato di Centrobanca, al convegno su «I nuovi scenari dell'economia. Imprese e finanza nella e dopo la crisi», organizzato al Centro Congressi a Bergamo dall'Associazione Amici di Ubi Banca e moderato da Andrea Moltrasio.

L'atmosfera di competenza «no frills» è subito stabilita dal presidente dell'Associazione, il notaio Antonio Parimbelli, che nel saluto di apertura richiama il fatto che «nessuno ha la ricetta della crescita» e che «dall'incertezza a tratti cupa» si può uscire rinunciando ai modi di pensare abituali «sui rapporti fra locale-globale, impresa e reddito, eco-

nomia-finanza verso un nuovo modo di intendere sviluppo e sostenibilità». E conclude con una citazione di Mark Twain sull'inevitabilità del vegliare: «I sonni felici sono privilegio degli innocenti e dei molto stanchi».

È il terzo «dialogo» annuale - ricorda Andrea Moltrasio prima di passare la parola a Nicola Rossi - organizzato dagli Amici di Ubi Banca dopo le testimonianze di Alberto Ambrosoli (figlio di Giorgio, sui valori in economia) e Mario Monti (sulla governance europea). Rossi parte lapidario: «Il dopo non viene subito», in una crisi con una componente bancaria del tipo che si è ab-

dovuto, oggi è già insufficiente: è meglio dire al Paese che i nostri conti saranno controllati strettamente dal Fmi per due anni». Il gioco è così serio che la fase costituente è nelle cose, ma non per tirare la Costituzione più vicina agli interessi di questo o quello, ma perché occorre reindirizzare l'attività di tutti i livelli di governo. Intanto, però, la proposta di mettere il pareggio di bilancio dello Stato nella Costituzione è ancora alla fase delle audizioni (gli spagnoli l'hanno fatto quest'estate). In compenso il Senato ha passato una mattinata a votare all'unanimità sull'urgenza della questione.

Tranquillizzato sulla «serietà» di questa politica, il moderatore Moltrasio chiede che cosa veda Gianfelice Rocca nel futuro dell'Italia nella sfera di cristallo del manifatturiero globalizzato. Risposta: il paradigma è cambiato, una buona tradizione nel manifatturiero non basta se la moneta non regge. Con in mente il destino dell'Argentina, il presidente di Techint osserva: «Senza convergenze economiche, dentro la moneta unica si hanno crisi». La divergenza è con la Germania che con l'euro «ha continuato a comportarsi come avesse il marco, riformando quello che doveva e utilizzando la Germania Est per abbassare i costi di produzione. Sul mercato europeo è come se avesse svalutato del 25%». Si recupera aumentando la produttività del sistema e la popolazione attiva, entrando nei mercati asiatici e latinoamericani, soprattutto «dimostrando che il Paese vuol cambiare con serietà». Anche così i benefici sull'occupazione europea arriveranno dopo anni.

Ma senza cambio di politica industriale e maggior governan-

Tutti d'accordo: per la ripresa è necessario uno «choc reputazionale»

battuta sul mondo e su un'Europa «che ci è arrivata senza gli strumenti di cui doveva dotarsi». Adesso siamo al puzzle: «I comportamenti rigorosi sono per l'eurozona e gli Usa i tasselli di una soluzione internazionale, dove i conti in ordine sono essenziali». L'Italia è un puzzle nel puzzle: «La soluzione europea è impossibile se non mettiamo in sicurezza la finanza pubblica e non possiamo chiedere ad altri di condividere i rischi se non accettiamo la stessa visione». Quattro mesi persi, un deficit di credibilità politica alle stelle per il vizio di fare «troppo poco troppo tardi»: dare l'impressione di inseguire affannosamente i problemi invece di anticiparli avrà conseguenze disastrose sulle aste dei Bot di novembre e oltre: «Quello che due settimane fa era un atto



1) I partecipanti al seminario organizzato dall'Associazione Amici di Ubi Banca; 2) sul palco, da sinistra, il moderatore Andrea Moltrasio, Nicola Rossi, Gianfelice Rocca e Massimo Capuano. FOTO ZANCHI

ce fiscale e monetaria l'eurozona salta. È d'accordo Massimo Capuano, che a fronte di uno spread crescente sul bund, ricorda però che da quindici anni a questa parte, cioè con la vera globalizzazione dei mercati finanziari resa possibile dalle tecnologie informatiche, le crisi sono diventate frequenti come le bombe d'acqua. Anche le infezioni finanziarie girano veloci e la crisi domestica diventa subito di tutti. In questo scenario, dove gli operatori finanziari guardano «al settore verticalmente» e non alla

singola impresa, anche l'azienda in salute si trova con il titolo basso. Tuttavia, se i mercati devono riavvicinarsi ai fondamentali, le imprese devono capitalizzarsi e uscire dall'autofinanziamento e dall'indebitamento a breve termine: se i meccanismi sono globali, agire solo sul locale non basta. Il manifatturiero italiano ha meno munizioni, perché non accede al mercato capitali e per settore ha perciò una massa critica poco significativa».

Esiste una cura che non ammazzi il cavallo Italia? Per Nico-

la Rossi la morte è certa, continuando a intervenire sulle tasse. Si può invece usare il patrimonio immobiliare pubblico (400 miliardi di euro) improduttivo sia come garanzia dei titoli sia dimettendo tutto ciò che è ormai solo «il terreno su cui passa l'intermediazione politico-burocratica». Via le partecipazioni degli enti locali, via l'acquisto pubblico di beni e servizi. Via ciò che può fare il privato, via i passaggi surrettizi (l'attivo dell'Inail per finanziare la Cig). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza il manifatturiero una società più disuguale

I giovani sono stati il soggetto trasversale di tutti gli interventi, forse perché pesano sulla coscienza di tutti. Il più limpido è stato il presidente degli Amici di Ubi Banca, Antonio Parimbelli: «Dobbiamo muoverci nella prospettiva di un futuro diverso perché il presente ha dato cattiva prova di sé. Abbiamo bisogno perciò delle nuove generazioni che portano con sé nuovi paradigmi culturali».

Nel corso del convegno, la fles-

sibilità del lavoro sarà richiamata non solo come condizione essenziale per la ripresa, ma anche come questione di giustizia sociale. Difficile spiegarlo alle famiglie che pagano le tasse anche per chi continua a non pagarle, dove - fra ultraottantenni e figli in perenne stage semigratuito o apprendistato con licenziamento - lo stipendio della generazione di mezzo e la pensione del nonno mantengono tre generazioni più la famiglia della badante. Una sorta di fami-



Gianfelice Rocca

glia patriarcale urbana di ritorno, con soldi e casa tutti insieme perché costa meno. In questa situazione l'idea di un lavoro meno sicuro non evoca orizzonti creativi ma solo cupi timori, anche perché la rinuncia del padre non sembra andare a vantaggio del lavoro del figlio.

Se Rossi parla di riforma degli ammortizzatori sociali, il vicepresidente di Confindustria all'Education, Rocca, offre una riflessione interessante: gli Usa, con una bilancia commerciale in passivo di 80 miliardi di dollari, hanno solo il 10% della popolazione impiegata nel manifatturiero. E perciò non riescono a trasformare la scienza, nella quale restano leader, in posti di lavoro e devono ripensare tutto il rapporto con l'hi-

gh tech che non producono. «Per ogni Ipad, il debito della bilancia commerciale cresce di 200 dollari mentre il costo dell'assemblaggio cinese è di 3 dollari. Dietro la manifattura c'è anche il lavoro di progettazione, che è quello che fa la classe media. Se muore la manifattura muore la classe media, l'ineguaglianza aumenta. E l'ineguaglianza dà immobilità: padri e figli sono bloccati».

Un quadro che sembra anche molto italiano. Luigi Einaudi suggeriva che piccole imprese e istruzione insieme avviano un processo di moltiplicazione del capitale umano. Gianfelice Rocca, che ha appena firmato con il rettore dell'università di Bergamo Stefano Paleari la convenzione Confindustria-Cru sulla formazione, ricor-

da che l'accordo mano-testa, saper pensare e saper fare è, oltre che il motto del Mit, la molla del manifatturiero. Un'occupazione attiva da promuovere con le risorse ottenute drenando l'occupazione improduttiva del sottobosco burocratico. La mappa del lavoro va rivoluzionata, investendo sui successi, dalle biotecnologie ai settori emergenti necessari per supportare i nuovi mercati e i sette miliardi di popolazione senza far scoppiare il pianeta. «Nessuno in questo momento sa narrare il futuro - ha concluso Rocca -, sappiamo dove siamo e dove arrivare: in mezzo c'è una zona ignota e questo dà incertezza. Ma le imprese possono far molto per la scuola». ■

S. P.